

Studi buzzatiani

Rivista del Centro Studi Buzzati

fondata da NELLA GIANNETTO

Direttore

BIANCA MARIA DA RIF

Comitato direttivo

FABIO ATZORI · DELPHINE BAHUET-GACHET · MARIE-HÉLÈNE CASPAR
STEFANO LAZZARIN · PAOLO CONTE · ILARIA CROTTI

Direttore responsabile

ELDO CANDEAGO

Redazione

PATRIZIA DALLA ROSA · MANUELA GALLINA · ELEONORA ROSSI
SILVIA ZANGRANDI

Segretaria di redazione

PATRIZIA DALLA ROSA

Comitato scientifico del Centro Studi Buzzati

FABIO ATZORI · ALMERINA BUZZATI · ILARIA CROTTI
PATRIZIA DALLA ROSA · BIANCA MARIA DA RIF · SERGIO FRIGO
STEFANO LAZZARIN · GIOVANNI PUGLISI · MAURIZIO TREVISAN
GIOVANNI TRIMERI

*

«Studi buzzatiani» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

*

Indirizzare manoscritti, libri per recensione, segnalazioni a:

Redazione di «Studi buzzatiani»,

Centro Studi Buzzati

Via Luzzo n. 13, 32032 Feltre (BL),

tel. 0439-885331,

infocentrostudi@buzzati.it

*

Autorizzazione del Tribunale di Belluno n. 9/96 del 31 luglio 1996.

Studi buzzatiani

Rivista del Centro Studi Buzzati

fondata da

Nella Giannetto

ANNO DICIANNOVESIMO · 2014



FABRIZIO SERRA EDITORE

PISA · ROMA

meno al compiersi del viaggio, o al chiudersi di una sua fase essenziale, nel senso che il personaggio, dopo aver a lungo vagheggiato la possibilità del ritorno, finisce per riconoscere nella permanenza in Africa una concreta prospettiva di vita, nel segno, come suggerisce l'immagine della capanna «fatta di canne e di fango», di una ritrovata purezza ed essenzialità (il che, se vogliamo, offre una soluzione ancora una volta incerta, ma senz'altro preferibile a quella del ritorno in patria).

Da canneti non lontani salivano, con l'approssimarsi della notte, velami di nebbia, non densa, lieve; ma bastavano ad offuscare i profili di certe montagne gibbose, color leone, che emergevano parecchi chilometri al nord. Voci isolate di bestie cominciarono a udirsi, rauche e nuove per noi. La cupola nera della notte si chiudeva sul mondo.¹

Sotto la «cupola nera» della notte africana, nel silenzio spezzato solo dalle voci degli animali, l'uomo appare una creatura come le altre, effettivamente armonizzata col mondo; ed è questa, a ben vedere, la vera conclusione della vicenda di Bondini, segnata dalla rinuncia al desiderio di tornare in Italia, ma, soprattutto, da una sorta di ritorno al presente, quel presente eterno ed immutabile che non necessita del futuro e in cui il personaggio sembra alla fine scomparire.

che affermare che la tocchi con mano; ma ogni volta, ripetutamente, viene sospinto all'indietro da una forza dirompente: la paura dell'ignoto, o forse la mancanza del coraggio necessario per fare il grande e definitivo salto»: D. COMBERIATI, *art. cit.*, p. 86.

¹ D. BUZZATI, *Uomo in Africa*, cit., p. 20.

Dialogo tra Buzzati, Leopardi e la luna. Strategie ironiche ed eloquenti in alcuni articoli di argomento lunare

ROSANNA MAGGIORE

la lontananza degli oggetti giova infinitamente a ingrandirli

GIACOMO LEOPARDI

INTRODUZIONE

ALLE soglie degli anni Cinquanta, il 22 settembre 1949, sul «Corriere della Sera» esce un articolo alquanto insolito, in cui l'Elzeviro in persona prende la parola per difendersi contro chi sostiene che a essere di moda oggi sarebbero i resoconti «gelidi e oggettivi», non più i racconti pieni di «fantasia e sentimento». Per questo, molto umilmente, l'Elzeviro si chiede:

Con tutto quello che è successo e sta ancora succedendo nel mondo, è lecito che io continui, come alle volte capita, a parlare della luna?¹

La firma in calce al testo è di Dino Buzzati, e da qui prenderò le mosse per analizzare alcuni articoli di argomento lunare da lui pubblicati sul «Corriere della Sera» dagli anni Cinquanta agli anni Settanta.²

Nell'articolo sopra citato, l'Elzeviro sembra annunciare la propria morte e l'impossibilità della poesia oggi: ma non morirà né rinuncerà ai suoi «antichi amori fuori tempo». La sua luna, protagonista di diverse imprese «spaziali», non sarà più l'«amica del silenzio» di virgiliana memoria, e lo scrittore dovrà spesso avvalersi di un filtro ironico per

¹ D. BUZZATI, *La parola all'Elzeviro*, «Corriere della Sera», 22 settembre 1949.

² Per lo spoglio del giornale mi sono avvalsa dell'*Indice degli articoli e dei racconti di Buzzati apparsi sul «Corriere della Sera»*, curato da Nella Giannetto e Paola Lagomanzini, in *Il pianeta Buzzati*, Atti del Convegno Internazionale (Feltre-Belluno, 12-15 ottobre 1989), a cura di N. Giannetto, Milano, Mondadori, 1992, pp. 569-593. Sugli articoli di argomento lunare di Buzzati si veda F. SIDDELL, *Buzzati e la luna*, in *Buzzati giornalista*, Atti del Convegno (Feltre-Belluno, 18-21 maggio 1995), a cura di N. Giannetto, con la collaborazione di P. Dalla Rosa, M.A. Polesana, B. Bertoldin, Milano, Mondadori, 2000, pp. 157-167. Tengo a precisare che per questo intervento ho selezionato solo alcuni dei tanti articoli (per lo più inediti in volume) che Buzzati ha dedicato alle imprese «spaziali» degli anni Sessanta e Settanta.

³ Poco dopo, l'Elzeviro afferma: «Sì, negli ultimi tempi ho fatto degli sforzi, ho tentato di ringiovanire, ho cercato, con la mia fantasia, di avvicinarmi agli uomini, parlando di ciò che a loro veramente importa. Tuttavia, l'ho detto, talora mi assopisco, torno per debolezza agli antichi amori fuori tempo, dimentico che c'è l'atomica»: D. BUZZATI, *La parola all'Elzeviro*, cit.

continuare a parlarne. Essa ci ricorderà, nondimeno, quella di uno dei più grandi poeti lunari della letteratura italiana, Giacomo Leopardi, che per il giornalista bellunese diventerà un possibile 'bersaglio' parodico (vedremo bene in che senso), ma anche un modello, se è vero che già in alcune opere leopardiane (si pensi alle *Operette morali*) il mito vive una condizione per così dire postuma, e ciò comporta la scelta di strategie ironiche.¹

Tale registro ironico non sostituirà del resto quello lirico o eloquente, ma si alternerà a esso, in quanto Buzzati non prende una posizione univoca di fronte alle imprese spaziali: ora spera che gli astronauti non mettano piede sul satellite, ora incita al «folle volo»; ora denuncia la vanità di ogni conquista, ora sottolinea l'impossibilità di vivere senza desiderare. In apparenza contraddittorie, queste attitudini obbediscono in realtà a una logica ben precisa, che deve non poco a Leopardi e che mi propongo qui di analizzare.

ANTICHI AMORI FUORI TEMPO

Se si scoprisse che la luna è molto più lontana del previsto è uno degli articoli buzzatiani più citati in merito alle imprese lunari. Qui, in un primo momento, l'autore commenta la possibilità di arrivare sulla luna e di vedere «il retro del satellite, l'altra faccia misteriosa che non si è fatta vedere mai». ² Di fronte a questa possibilità, scrive,

¹ Fornisco di seguito una bibliografia specifica sul rapporto tra Buzzati e Leopardi. I primi articoli significativi sono quelli di G. SANDRINI, *Presenza di Leopardi nel primo Buzzati*, «Studi buzzatiani», VI, 2001, pp. 7-19, e P. ABBRUGIATI, *Une greffe vénéneuse: Leopardi jardinier de Buzzati*, «Italiens», VIII, 2004, pp. 275-297. Fanno riferimento a Leopardi, seppur brevemente, anche C. DE VECCHIS, *Il sottile dialogare. Appunti per un'analisi del dialogo in Buzzati*, «Studi buzzatiani», IV, 1999, pp. 125-153: 127; e F. SIDDELL, *Buzzati e la luna*, cit., pp. 161, 162. Tra i saggi più recenti, si veda S. LAZZARIN, «Le immense cose che si sono sognate...». Costanti evocative e presenze leopardiane nella narrativa breve di Buzzati, «Italianistica», XXXIV, 1, 2005, pp. 33-48; saggio modificato, ampliato e ripubblicato col titolo *Dalle costanti dell'accumulazione evocativa al leopardismo di Buzzati*, in ID., *Il Buzzati 'secondo'*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2008, pp. 199-302. Si vedano inoltre I. GALLINARO, *La morte «cosa semplice e conforme a natura». Fonti leopardiane del «Deserto dei Tartari»*, «Revue des Études Italiennes», LI, 3-4, 2005, pp. 259-271, ora in EAD., *Morire in locanda. Drogo e i suoi padri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, in cui la studiosa approfondisce il lavoro di Sandrini, e A. IZZO, *Tra Zenone e Leopardi. I «Sette messaggeri» di Dino Buzzati*, «Moderna», XII, 2, 2010, pp. 127-135: 130, dove troviamo un breve riferimento al Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez. Per quel che riguarda la presenza di strategie ironiche in alcuni articoli di argomento lunare, mi permetto di rimandare al mio *Le operette lunari di Dino Buzzati*, «Studi buzzatiani», XVIII, 2013, pp. 43-62.

² D. BUZZATI, *Se si scoprisse che la luna è molto più lontana del previsto*, «Corriere della Sera», 17 ottobre 1958. Qui, come in seguito, i corsivi che segnalano prestiti lessicali (dai *Canti*, dalle *Operette morali* e dallo *Zibaldone*) sono miei. Salvo indicazioni contrarie, gli articoli citati in nota sono di Buzzati.

le famose imprese che ci avevano fatto battere il cuore da bambini, Ulisse, Marco Polo, Cristoforo Colombo eccetera, diventavano piccole piccole, quasi ridicole, poco più che una passeggiata in giardino. E la sera, quando compariva nel cielo *sopra i tetti*, la guardavamo già in uno strano modo, la vecchia Luna, e si pensava: tu non sai niente, tu navighi attraverso i neri spazi con la tua solita immobile faccia piuttosto butterata, tu fissi enigmaticamente i *pastori erranti nell'Asia*, ti compiacci ancora di simili ridicoli giochetti e noi intanto ti stiamo preparando uno scherzo, ma uno di quegli scherzi! Così le dicevamo in cuor nostro¹

La luna è ancora lontana, ma sta già cambiando volto. Il riferimento al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* e il possibile ammicco a *La sera del dì di festa* (dove la luna appare «queta sopra i tetti») richiamano Leopardi; eppure Buzzati non si mostra così fedele al modello. Nel *Canto notturno* il pastore si rivolge alla luna con una serie di interrogativi metafisici e con queste angosciose parole: «E tu certo comprendi / Il perché delle cose», «Tu sai, tu certo», «Mille cose sai tu», «Ma tu per certo / Giovinetta immortal, conosci il tutto»; ² Buzzati, dal canto suo, cambia tono e afferma: «tu non sai niente», in quanto l'astro non può immaginare ciò che gli uomini stanno architettando a sua insaputa. La luna di Buzzati non è inoltre un'entità extraumana, «giovinetta immortale», «vergine» e «intatta»: è «vecchia» e la sua «faccia» è «butterata». Infine, nel *Canto notturno* è il pastore a fissare enigmaticamente la luna, non la luna a fissare enigmaticamente il pastore. Buzzati fa dunque il verso a Leopardi, mascherando così il suo rammarico; ciò che di autentico rimane (i pastori erranti dell'Asia, la luna sopra i tetti), immesso in un nuovo contesto, sembra il residuo di un edificio poetico crollato, se non del tutto, almeno in parte.

Per capire a cosa si debba questa trasformazione, può essere utile leggere oltre. Buzzati si chiede come mai non ha provato dispiacere alla notizia che il *Pioneer* non ha raggiunto la luna: si tratta forse di uno «scrupolo poetico» legato al tramonto di un mito, «[o] è invece il presentimento che, come per tutte le cose lungamente vagheggia-

¹ *Ibid.*

² Le edizioni di riferimento sono le seguenti: G. LEOPARDI, *Poesie e prose* [1988], a cura di R. Damiani e M.A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, 2 voll., Milano, Mondadori, 2003 (nelle citazioni le sigle *Om*, per le *Operette morali*, e *C*, per i *Canti*, saranno seguite dal numero della pagina), e G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991 (nelle citazioni l'abbreviazione *Zib.* sarà seguita dal numero della pagina secondo la numerazione leopardiana). In merito al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, cfr. *C*, pp. 84-88, vv. 69, 70, 73, 77, 98, 99.

te, la felicità sia nella speranza, nell'attesa, nei preparativi, nella lotta per arrivare e non nell'avvenuta conquista?». ¹ Come ha sottolineato Stefano Lazzarin, ² la prima ipotesi non esclude la seconda perché, in Buzzati come già in Leopardi, sentimento poetico e «teoria del piacere» vanno di pari passo: felicità e poesia possono risiedere in ciò che è lontano, vago e indefinito; nella speranza del futuro o nel ricordo del passato, mai nel presente. Questa idea è alla base della poetica di Buzzati, e ci aiuterà a comprendere il suo atteggiamento nei confronti delle imprese spaziali. Essa illumina già, in effetti, il passo precedente: la luna, osservata da vicino, perde la sua aura poetica, e proprio allora subentra l'ironia dell'autore. La conquista dell'astro nella realtà implica la perdita dell'astro nell'immaginazione: per questo lo si guarda già «in uno strano modo». ³

Che attesa e speranza siano per Buzzati ingredienti essenziali della poesia lo prova del resto un elzeviro di poco precedente, *Una pallottola di carta* (uscito sul «Corriere della Sera» il 30 ottobre 1956, raccolto in *Sessanta racconti* nel 1958), dove, parlando di un ipotetico «poema» scritto su un foglio accartocciato, il narratore afferma:

come nella vita l'attesa di un bene certo ci dà più gioia che il raggiungerlo (ed è saggio non approfittarne subito, ma conviene assaporare quella meravigliosa specie di desiderio che è il desiderio sicuro di essere appagato ma non ancora praticamente soddisfatto, l'attesa insomma che non ha più timori e dubbi e che rappresenta probabilmente l'unica forma di felicità concessa all'uomo), come la primavera, che è una promessa, rallegra gli uomini più dell'estate che ne è il compimento sospirato, così il pregustare con la fantasia lo splendore del poema ignoto, equivale, anzi supera il godimento artistico della diretta e profonda conoscenza. ⁴

L'unica gioia possibile è insita nell'attesa, nel desiderio: lo scrittore sembra avere in mente i *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri*, ⁵ il *Dialogo*

¹ *Se si scoprisse che la luna è molto più lontana del previsto*, cit.

² Cfr. S. LAZZARIN, *Dalle costanti dell'accumulazione evocativa al leopardismo di Buzzati*, cit., pp. 291-292.

³ *Se si scoprisse che la luna è molto più lontana del previsto*, cit. Può essere interessante notare che, oltretutto, un autore caro a Buzzati come André Breton reagirà in modo simile di fronte all'allunaggio. In una lettera indirizzata alla figlia Aube il 16 settembre 1959, l'autore francese scrive: «Un peu sombre aujourd'hui je suis. Encore sous le coup de cet "alunissage" qui me paraît à tous égards détestable. Rien ne peut faire que ces messieurs n'aient souillé d'ores et déjà un des deux grands luminaires [...]. C'est la poésie toute entière qui est touchée»: A. BRETON, *Lettres à Aube. 1938-1966*, Paris, Gallimard, 2009, p. 127.

⁴ Cito da D. BUZZATI, *Centottanta racconti* (d'ora in avanti 180R), Milano, Mondadori, 1982, p. 564.

⁵ Si veda un passo come questo: «Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior

di Torquato Tasso e del suo Genio familiare, ¹ o alcune pagine dello *Zibaldone* (in particolare quelle dedicate alla «teoria del piacere»). A confermare la presenza di Leopardi è d'altronde lo stesso Buzzati, che poco dopo spiega in che modo perfino una pallottola di carta possa essere poetica:

L'importante, soprattutto, è credere che in quel libretto, in quella pagina, in quei versi, in quei segni, ci sia un capolavoro (vedi Leopardi, *Zibaldone*: «Il bello in grandissima parte non è tale, se non perché tale si stima»). ²

A proposito di questo passo, Lazzarin afferma che Buzzati «forse cita a memoria, incorrendo in qualche imprecisione». ³ In realtà, passando dal tema dell'attesa fonte di piacere al peso dell'opinione nella formazione del gusto, lo scrittore cita *Zibaldone* 1884. Non escluderei nondimeno una certa ironia sia nella descrizione della scena in cui il protagonista (un poeta) compone i suoi versi, sia nel passo sopra citato e in quest'ultimo strano rimando, quasi una nota a piè di pagina inserita all'interno di un racconto. Alludendo ad alcune immagini poetiche leopardiane (la finestra illuminata da un fioco lume, i versi composti alla luce di una solitaria lampada, l'ora tarda) ⁴ e alternando a esse scene prosastiche ricche di contrappunti ironici, Buzzati sembra ricalcare una situazione a cui non è più possibile assistere. La pallottola di carta potrebbe nascondere ben altro che una poesia (i conti, un appunto di fatti domestici), e forse anche per questo è meglio non aprirla. Insistendo sul valore dell'attesa e del desiderio (a cui crede fermamente), Buzzati mette in luce i limiti a cui va incontro la poesia oggi. In questo racconto e nell'articolo precedente, i riferimenti ai versi leopardiani hanno dunque carattere parodico perché vengono immessi in contesti nuovi,

momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perché la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose migliori e più dolci assai degli stessi dilette. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perché giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionalmente al diletto [...]. Anche paragonava gli odori all'aspettativa dei beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono con l'odore il sapore; perché gustati piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe»: *Om*, p. 127.

¹ Si confrontino in particolare le riflessioni sul piacere «sempre passato o futuro, e non mai presente», e quelle sul «desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere»: *Om*, pp. 71-73.

² 180R, p. 564.

³ S. LAZZARIN, *Dalle costanti dell'accumulazione evocativa al leopardismo di Buzzati*, cit., p. 219.

⁴ Immagini presenti nelle *Ricordanze*, poesia prediletta da Buzzati, che la cita esplicitamente in un racconto intitolato *Il nostro segreto*, ora in D. BUZZATI, *Lo strano Natale di Mr. Scrooge e altre storie*, a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1990, p. 152.

stranianti.¹ Le forme poetiche scelte sembrano infatti prive di vero referente, utilizzate come brani di un discorso metanarrativo che mostri l'inattualità di quelle forme oggi. Se di parodia si può parlare, il vero 'bersaglio' di Buzzati non è perciò Leopardi (che resta anzi un modello di poetica), ma la realtà presente. Il confronto con il 'maestro' serve a mettere in luce l'inconsistenza dei nuovi miti, la nostalgia nei confronti degli antichi.

NON DELUDERCI, LUNA

L'antifrasì, la personificazione, la riduzione e l'adozione di un registro prosastico in cui rimangono tracce di un linguaggio poetico sono strategie ironiche di cui Buzzati si serve spesso negli articoli 'lunari' degli anni Cinquanta. A maggior ragione se ne servirà nel decennio successivo, quando l'uomo sarà a un passo dall'amato satellite. Lo mostra, per esempio, *Non deluderci, Luna* (17 luglio 1969),² un dialogo tra un uomo e una donna intenti a guardare l'astro degli amanti: alla televisione lui, dal balcone lei. Lui fremente all'idea che l'uomo stia per mettervi piede, lei spera che

la Luna se ne vada. Che, avvicinandosi gli esploratori, i pionieri, gli ulissidi, gli eroi, improvvisamente tu, *solinga, eterna peregrina*, ti stacchi dall'orbita *antichissima*, tolga gli ormeggi e ti allontani, *beata*, via per gli spazi del cosmo. Vederti rimpicciolire a poco a poco, restringerti, giù per le profondità sconfinite, in silenzio, diventare

¹ Indicando con il termine «parodia» la riedizione straniante di un testo, faccio riferimento a G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado* [1982], Torino, Einaudi, 1997; ma anche a un intervento di Nella Giannetto, la quale sottolinea che gli obiettivi del parodiante possono essere la canonizzazione, la demitizzazione, la desacralizzazione di un *author*, o il puro *jeu littéraire*: «La canonizzazione si ha quando l'autore parodiato è oggetto di ammirazione da parte del parodiante. In questo caso la parodia, puntando sugli elementi più significativi e interessanti del codice espressivo dell'artista, prima di tutto contribuisce a metterli in evidenza [...]. La parodia si risolve così in una sorta di elegante omaggio dissimulato (la dissimulazione, come è noto, è un procedimento tipico dell'ironia) [...]. La demitizzazione [...] nasce in genere anch'essa dall'ammirazione, o almeno da un atteggiamento benevolo. Nello stesso tempo, però, si propone di smitizzare il valore troppo assolutizzato, la sacralità intoccabile di un *author*. [...] Esiste poi la *parodia malevola*: quella che *dissacra* e demolisce, suscitando un vero disprezzo per il parodiato [...]. Questo è vero se, come alcuni fanno, si assegna alla sola satira, fra tutte le forme di ironia, la funzione di colpire con violenza il suo bersaglio o per fini moralistici o, al contrario, per dar sfogo a un impeto d'odio e di vendetta. [...] Quanto alla parodia come *jeu littéraire* [...] [è] un disinteressato e disimpegnato gioco con la forma, un *divertissement*, spesso virtuosistico, che si compiace di se stesso e ha per fine se stesso, che si mantiene assolutamente libero da implicazioni seconde»: N. GIANNETTO, *Rassegna sulla parodia in letteratura*, «Lettere italiane», XXIX, 1977, pp. 461-481: 469, 470. Nel caso di Buzzati, mi pare si possa parlare di canonizzazione o tutt'al più di demitizzazione del modello leopardiano, non certo di parodia malevola o di mero *jeu littéraire*.

² Non sembra casuale la scelta del verbo «deludere», solitamente associato al venir meno di speranze, desideri e aspettative.

una palla, una pallina, un lume, un lumicino, un punto di luce, e poi più niente.¹

Avvertiamo una certa tensione, e sembra quasi di vederla, questa luna che piano piano indietreggia fino a diventare «un punto di luce, e poi più niente». In realtà, indifferente alle preghiere degli uomini,

non si allontana... È sempre ferma... Dio mio, mi pareva proprio che la Luna a un tratto si fosse un poco rattappita. E invece... invece niente. [...]

Non si è mossa, ahimè. Sta sempre lì, al suo solito posto. Povera disgraziata Luna, ebete, senza amor proprio, senza fantasia. E gli uomini non ci troveranno niente. Consteranno che non è fatta neppure di formaggio, come ci dicevano da bambini, di emmenthal, coi buchi. Pietre morte e basta. Neanche un moscerino. Non un segno di vita, una traccia di remota civiltà, uno spillo, un fiammifero spento, un microbo fossile, un biglietto del tram. Niente di niente.²

Che Leopardi sia presente lo testimonia ancora una volta la puntuale citazione dal *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, dove la luna appare «solinga, eterna peregrina». Anche qui, però, il verso della celebre poesia segnala una nostalgia, un desiderio che non verrà esaudito. L'astro notturno non si allontana, e al registro lirico subentra quello ironico-prosastico. La luna non è più «giovinetta immortale», «vergine» e «intatta»: è «povera», «disgraziata», «ebete». Ed è, soprattutto, «senza fantasia»: non ricorderà né il «cacio fresco» di cui parla Leopardi nel *Dialogo della Terra e della Luna*,³ né il deposito di oggetti perduti di ariostesca memoria.⁴ L'incanto è stato rotto, e gli uomini non possono più sbizzarrire la loro fantasia.

¹ *Non deluderci, Luna*, «Corriere della Sera», 17 luglio 1969.

² *Ibid.*

³ L'immagine della luna come *green cheese* è anche nel celebre *Intorno alla luna* (cap. XI) di Jules Verne, dove il protagonista osserva il paesaggio selenitico: uno spettacolo deludente e tutt'altro che poetico. Al «cacio» leopardiano sembra invece pensare Italo Calvino in due racconti 'cosmicomici' degli anni Sessanta. Se però, inizialmente, la luna è un grande contenitore di latte, un latte «molto denso, come una specie di ricotta», col tempo – basteranno pochi anni – sarà ridotta «a una specie di crosta di formaggio mordicchiata». Dal colore bianco della luna si passa al latte, dal latte rappreso alla ricotta, dalla ricotta al formaggio e perfino alla sua crosta: segno che l'astro ha perso il suo mistero e il suo antico fascino. Rimando rispettivamente a *La distanza della Luna* (in *Le Cosmicomiche*, 1965) e a *Le figlie della Luna* (in *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*, 1968), entrambi in I. CALVINO, *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, 3 voll., Milano, Mondadori, 2004: II, p. 84 e p. 1194.

⁴ Come è possibile notare, Buzzati usa termini prosastici, che tuttavia rimandano a immagini letterariamente connotate (il formaggio, il ricettacolo di oggetti perduti). Quanto agli aggettivi, la luna «disgraziata» di Buzzati sembra un ammicco (*e contrario*) a quella «graziosa» (ossia «gradita») della celebre poesia *Alla luna* di Leopardi, ed «ebete» va forse inteso non come «stupido», «ottuso», ma nella sua origine dotta, a indicare l'«essere smussato».

Naturalmente Buzzati non è l'unico a riflettere sulle conseguenze dell'allunaggio. Quello stesso 17 luglio 1969, sulle colonne del «Corriere della Sera», Eugenio Montale afferma che non sarà lo sbarco sulla luna a impedire la poesia. Se «[n]essun poeta moderno si rivolgerebbe alla luna col famoso interrogativo 'che fai tu in ciel?' etc.» non è certo per le nuove imprese: la luna è stata «[d]etronizzata da gran tempo» e «sopravvive come parola d'uso». ¹ Qualche anno prima, oltretutto, in un articolo significativamente intitolato *La luna proibita* (sul «Corriere d'informazione» il 6-7 marzo 1963), Montale aveva descritto *Era proibito* di Buzzati e Luciano Chailly con queste parole: «L'argomento è tipicamente buzzatiano. Siamo in un Ministero dei numeri [...]. È proibito parlare del mondo che fu: natura, amore, poesia sono parole interdette: e guai a parlare della luna. D'altronde, la luna non c'è; pare se ne sia perso il ricordo». «Pare», perché in realtà fa la sua comparsa: è però «mostruosa, incombente, e sta per ammaccare e spappolare il globo terrestre». ²

Abbiamo dunque una luna minacciosa e incombente, da un lato, e una luna in televisione, potremmo dire in scatola, dall'altro. Quest'ultima è l'immagine che Buzzati ci suggerisce in *Non deluderci, Luna*, in perfetta sintonia con quella che Virgilio Lilli ci offrirà in un articolo significativamente intitolato *Teletuna*, uscito a distanza di pochissimi giorni, il 23 luglio 1969, sempre sul «Corriere della Sera». Giustamente l'autore si domanda:

Chi si affaccia al balcone per vedere la Luna? Chi leva gli occhi al cielo? Chi esce, dico, di casa? La Luna vera, autentica, è entrata in casa nostra, nella nostra stanza, eccola lì, sul tavolo, ogni casa ha la sua Luna [...]. È la Luna catturata dagli uomini, è la Luna conquistata, prigioniera, chiusa dentro la cornice dell'apparecchio tivù, come in una gabbia, come in un recinto. S'agita un poco, trema, sbianca, oscilla, ci mostra la pelle butterata, tutta buchi, tutta cosparsa di imbuti, s'appanna, si dilata, si rattrappisce, somiglia a un organo animale [...], ma non si muove dalla nostra stanza. ³

¹ E. MONTALE, *Luna e poesia*, in *Rapporto sull'era spaziale*, supplemento del «Corriere della Sera», 17 luglio 1969, p. III. In quello stesso torno di tempo Primo Levi scrive: «Pochi fra noi sapranno rivivere, nel volo di domani, l'impresa di Astolfo, o lo stupore teologico di Dante, quando senti il suo corpo penetrare la diafana materia lunare, "lucida, spessa, solida e pulita". È peccato, ma questo nostro non è tempo di poesia: non la sappiamo più creare, non la sappiamo distillare dai favolosi eventi che si svolgono al di sopra del nostro capo»: P. LEVI, *La luna e noi*, «La Stampa», 21 luglio 1969.

² Un po' come nel racconto *L'incantesimo della natura* (raccolto nel 1958 in *Sessanta racconti*), dove la luna non è più la «placida abitatrice delle nostre notti [...], discreta amica al cui lume favoloso le catapecchie diventavano castelli», ma «uno smisurato mostro butterato di voragini»: incombente, terrificante, funesta: 180R, pp. 493-495.

³ V. LILLI, *Teletuna*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1969.

Notiamo l'antifrasi (la «Luna vera, autentica» è quella «entrata in casa nostra», quasi a mimare il linguaggio pubblicitario, a sottolineare il potere mediatico del nuovo oggetto), la scelta di termini che fanno pensare a un atto di sopraffazione (la Luna è «catturata», «conquistata», «prigioniera», «chiusa», «come in una gabbia», «in un recinto»), e la personificazione (la Luna sembra aver paura: «s'agita, trema, sbianca, oscilla», e anche qui ha «la pelle butterata, tutta buchi, tutta cosparsa di imbuti»). Ci troviamo insomma davanti a una luna prossima, concreta, tangibile: «nuova». ¹

Di fronte a un tale evento, diverse sono le reazioni della gente. Buzzati ne registra qualcuna in un articolo intitolato *Lunario* (uscito il 20 luglio 1969), ² in cui, tra i vari personaggi, compaiono anche l'autore e suo nipote. Il primo insegna al secondo dove si trova l'astro notturno, quanto è grande, quanto ci vuole per raggiungerlo, chi sono i suoi abitanti. Buzzati vorrebbe che della luna restasse al nipote «una impressione favolosa, remotissima, irraggiungibile» (si noti per inciso la *climax*, atta ad accrescere il senso della 'distanza'), ma sa che i bambini delle future generazioni «guarderanno la Luna come noi dal lungomare di Napoli guardiamo l'isola di Capri: un'appendice, un sobborgo, che per arrivarci basta slungare una mano». ³ Sentiamo quasi un'eco del *Dialogo*

¹ *Luna nuova* si intitola un altro articolo di Lilli, sul «Corriere della Sera» il 28 dicembre 1968. Qui la luna è diventata «l'oggetto d'una gara di tiro spettacolare» tra America e Russia, che ne hanno fatto una «provincia della terra». Finito il tempo della luna come oggetto poetico, è il caso «di dimenticare Leopardi e perfino Dante, Virgilio e perfino Omero». Al centro della fantasia campeggia ormai la Terra che, guardata dalla luna, appare «come una specie di pallone da calcio, di anguria scolorata, di pera, di vescica di strutto, perfino un poco mucillaginosa (come una grossa medusa), perfino un poco flaccida nel gioco dei raggi teletrasmessi». Le immagini utilizzate da diversi autori per descrivere la luna vengono per lo più adattate alla Terra. In quest'ultimo passaggio, troviamo il «cocomero» e la «palla» usati da Leopardi (che evidentemente non viene dimenticato del tutto) per descrivere rispettivamente la Luna e la Terra nelle *Operette*; la «vescica di strutto» e la «medusa» scelte da Tommaso Landolfi per la Luna del suo *Racconto del lupo mannaro* (1937). Il viaggio dell'Apollo 8 ha dunque, conclude Lilli, «impicciolito la Luna, ingrandito la Terra».

² Com'è noto, il lunario è un almanacco popolare, destinato in origine a registrare le fasi della luna. Qui indica il libro in cui vengono annotate sia le «disparate reazioni, variazioni, ipotesi, meditazioni, fantasie» della gente comune, sia i titoli di giornale che annunciano la conquista e l'esplorazione del satellite. Questi titoli mostrano, inizialmente, la grandezza dell'evento («La più gigantesca impresa della storia umana. Il via al viaggio favoloso. Esultanza mondiale per la strepitosa vittoria [...]»), in seguito la sua riduzione a fatto quotidiano («Sciopero ad oltranza degli addetti alle linee spaziali. Drammatico week-end nel cielo [...]»). Di nuovo in crisi i cosmodromi per l'esodo natalizio. Salvare il paesaggio selenitico [...]»). Un articolo per certi aspetti simile è quello pubblicato da Domenico Rea sul «Corriere d'informazione» il 16 luglio 1969 (*Io lassù? Nemmeno morto*), in cui lo scrittore chiede a diversi napoletani cosa pensano dello sbarco degli uomini sulla Luna.

³ *Lunario*, «Corriere della Sera», 20 luglio 1969.



della Terra e della Luna, dove si ricorda che molte persone «levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia» non riuscirono a toccare le sponde lunari:¹ adesso basterebbe «slungare una mano». Ma si tratta di una vera conquista? Così risponde Buzzati:

Ahimè, siccome in questa vita tutto si paga, quanto più grandi e lontane saranno le conquiste dello spazio, tanto più piccolo diventerà il nostro mondo. E il giorno che sarà esplorato anche l'ultimo meandro dell'universo e non rimarrà più niente da scoprire, l'uomo si troverà di nuovo in carcere e l'unica soluzione sarà un bel colpo di rivoltella²

Compare qui il motivo del mondo che diventa sempre «più piccolo», frequente negli articoli di argomento lunare (già in *Se si scoprisse che la luna è molto più lontana del previsto* Buzzati avvertiva che l'«universo che ci attornia ci sembrerà rimpicciolito» e, ancor prima, in un testo dedicato alla conquista dell'Everest, leggiamo: «La Terra non sembra diventata all'improvviso più angusta e squallida? [...] globo che ieri sembrava sterminato, oggi si è fatto piccolo, proprio una palla di cui conosciamo ormai tutti i segreti, frugata e percorsa in ogni senso».³ Secondo Buzzati, le conquiste circoscrivono e limitano l'immaginazione, senza rendere gli uomini più felici. Il suo pensiero trova parziale riscontro nella *Storia del genere umano* («la terra e le altre parti dell'universo [...] appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia»)⁴ e nella canzone *Ad Angelo Mai* («Ahi ahi, ma conosciuto il mondo / Non cresce, anzi si scema / [...] Nostri sogni leggiadri ove son giti? / [...] Ecco svanirono a un punto, / e figurato è il mondo in breve carta; / ecco tutto è simile, e discoprendo / solo il nulla si accresce»)⁵.

¹ Riporto il passo per intero: «Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perché in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare»: *Om*, pp. 48, 49.

² *Lunario*, cit.

³ L'articolo, il cui titolo è *L'Everest*, uscì sul «Corriere d'informazione» il 3-4 giugno 1963, è stato poi raccolto in D. BUZZATI, *Cronache terrestri*, a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1972, pp. 105-107: 107. Una «palla» è la Terra per Ercole e Atlante nell'omonima operetta leopardiana.

⁴ *Storia del genere umano*, *Om*, p. 15.

⁵ G. LEOPARDI, *Ad Angelo Mai*, C, p. 18, vv. 88-100. Si veda anche il passo dello *Zibaldone*, di poco antecedente alla canzone (*Zib.* 100, 8 gennaio 1820), o ancora una pagina come questa, dell'anno seguente: «La scienza distrugge i principali piaceri dell'animo nostro perché determina le cose, e ce ne mostra i confini, benché in moltissime cose, abbia materialmente ingrandito d'assai le nostre idee. Dico materialmente, e non già spiritualmente, giacché p. e. la distanza dal sole alla terra, era assai maggiore nella mente umana, quando si credeva di poche miglia [...]. Così la scienza è nemica della grandezza delle idee, benché abbia smisuratamente ingrandito le opinioni naturali. [...] Ciò che dico della scienza, dico dell'esperienza ec. ec. La maggiore anzi la sola grandezza di cui l'uomo possa confusamente appagarsi è l'indeterminata,

L'uomo si sparerà dunque un colpo di rivoltella non tanto perché non avrà più niente da scoprire, quanto perché non potrà più desiderare (o anche solo distrarsi). Per Buzzati, lo abbiamo visto, non sono le conquiste a rendere felice l'uomo, ma il desiderio che le alimenta. Come la felicità, la poesia risiede nello slancio verso l'ignoto, nell'attesa e nella tensione create dalla 'distanza'. Ridotta questa 'distanza', viene meno il desiderio: e l'alone poetico scompare.

Lo mostra anche *Soli soletti* (1° febbraio 1971), al cui centro è il tema dell'assuefazione, la capacità umana di abituarsi ai più grandi eventi, e di sminuirli, non appena escono dal dominio dei sogni e delle speranze. Per questo Buzzati passa dal cosmico al comico (la luna diventa qui la protagonista di una trasmissione – di un *reality-show* diremmo oggi – che nessuno ha più voglia di seguire), adotta un linguaggio che mima il parlato (frequenti i modi di dire, gli incisi, le interiezioni), infine sfrutta la strategia dell'enumerazione caotica. Leggiamo:

Soli soletti – perché camuffare la realtà? – pochi, pochissimi ormai preoccupandosi della luna. [...]

Nell'intermezzo ci sono state, e sono, tante di quelle grane nostre, chi pensa alla situazione politica, chi alla propria, chi all'aumento, chi all'inflazione, chi al Milan, chi al Mec, chi a Reggio Calabria, chi al divorzio, chi alle spese d'ospedale per la nonna che stavolta proprio mica ci vedo chiaro, chi alle continue balle d'Alemagna che ci propinano giornalmente, chi alla ragazzetta d'amore, chi al trucco immobiliare, chi alle scarpe nuove, chi alla moglie rischiosa, chi alle ricerche di archivio, chi alla speranza di assunzione, chi allo scatto di carriera, chi alla colazione di lavoro, chi al rischiatutto, chi all'argine precario, chi al congresso socialista, chi allo slalom speciale.

Ma chi alla luna?¹

Non si tratta qui dell'accumulazione evocativa, di cui Buzzati si serve spesso e che Lazzarin ha minuziosamente ricondotto al lessico infinito leopardiano, bensì dell'accumulazione caotica.² Se la prima ordina diversi elementi secondo il principio del crescendo enfatico, dando voce al *pathos* dell'attesa o del ricordo, quella caotica allinea elementi disparati, esprimendo l'assenza di armonia tipica del presente. E la

come risulta pure dalla mia teoria del piacere. Quindi l'ignoranza la quale sola può nascondere i confini delle cose, è la fonte principale delle idee ec. indefinite. Quindi è la maggior sorgente di felicità, e perciò la fanciullezza è l'età più felice dell'uomo, la più paga di se stessa, meno soggetta alla noia»: *Zib.* 1464, 1465, 7 agosto 1821.

¹ *Soli soletti*, «Corriere della Sera», 1° febbraio 1971, ora in D. BUZZATI, *Cronache terrestri*, cit., pp. 265, 266.

² Vd. S. LAZZARIN, *Dalle costanti dell'accumulazione evocativa al leopardismo di Buzzati*, cit.

mancanza di poesia, anche. Ci si è difatti abituati alle conquiste spaziali, e da *topos* poetico per eccellenza la luna si è trasformata in un semplice luogo comune. Lo scrittore in persona, poco dopo, afferma:

Sono andato per l'occasione in uno dei migliori negozi di retorica – ovviamente non posso fare nomi – specializzato per lo più in articoli spaziali. La padrona mi ha aperto un grande armadio, pieno zeppo di iperboli e incensi e fanfare, appunto di genere astronautico e interplanetario. Ne è uscito un odore di muffa, polvere e naftalina. «Che cosa vuole signore?» – mi ha detto. – «La merce è ottima, eppure non funziona più. Nel 1969, il boom. Adesso ablativo assoluto». Neanche io ho comprato. Era roba andata a male, puzzava. Ma così mi trovo anch'io sguarnito di aggettivi, di pennacchi, di trionfi, di alleluia, di gloria, di entusiasmo.¹

A causa dell'assuefazione (vero e proprio *leitmotiv* negli articoli buzzatiani di argomento lunare), negli anni Cinquanta e Sessanta la strategia dell'accumulazione da evocativa diventa spesso caotica, l'iperbole rivolta verso il meno e non verso il più.

Un altro esempio è in *A qualcuno piace calda* (2 agosto 1967), dove è possibile scorgere l'ombra di Leopardi, anche se non si tratta di un testo 'lunare'. Qui Buzzati si serve dell'accumulazione caotica per descrivere Milano, città «senza slancio e fantasia»,² affermando poi che in estate tutta la sua bruttezza «esplode potente e vittoriosa, in una sorta di torpido delirio, nel quale è dolce sprofondare». ³ Del resto, continua, «poiché si sa che le cose più belle della vita sono il desiderio e la speranza e mai no l'appagamento, l'estuoso forno di Milano, a motivo del forte contrasto con le felicità vagheggiate, è crogiolo di sofferte voluttà». Se è vero insomma che la felicità consiste nel desiderio (questa la lezione di Leopardi), Milano può essere una città in cui «sprofondare» – e non

¹ *Soli soletti*, cit.

² *A qualcuno piace calda*, «Corriere della Sera», 2 agosto 1967, dove leggiamo: «Bene, quella che è ritenuta la bruttezza di Milano, cioè: quelle strade, quelle piazze monotone convenzionali utilitarie dimesse squallide scolorite senza slancio o fantasia; quelle case subito degradate dopo un paio d'anni dalla edificazione, senza bei tetti o avventurose mansarde; quelle prospettive tutte uguali e scoraggianti, dove si direbbe non ci sia posto per la speranza e il capriccio dell'uomo; quell'aver meticolosamente distrutto le cose vecchie e saporite, il gusto vecchio, i vecchi camini, i vecchi caffè; quel non esserci né fiume né collina né mare né montagna né lago né boschi né prati; quella piattezza, quell'incombere periferico delle architetture produttive, dure ferruginose; i capannoni i magazzini i fumaioli i muri di cinta i capannoni le gru le rotaie i tralicci i capannoni senza un cervo volante, una bandiera, un fiore; quei disperanti cortili degli alveari, così inadatti alle guerre dei bambini; quel rigurgito in apparenza folle su e giù senza interruzione di auto camion cisterne furgoni scatenati; tutte quelle cose che dimentico, per cui, appena giunto, il giovanotto del sud si sente stringere il cuore».

³ *Ibid.*

più solo «naufragare» – è «dolce» (questa l'ironia di Buzzati).¹ Al polo opposto si colloca un testo come *Plenilunio* (sul «Corriere della Sera» il 24 settembre 1970, poi in *Le notti difficili*), dove il giardino dell'infanzia è un «paradiso in cui sarebbe bello naufragare». Abbiamo qui una citazione più fedele, non ironica, ed è facile capirne la ragione: in questo testo la dimensione cittadina viene sostituita dal giardino dell'infanzia, del passato, e qui l'«amica luna» («amica» come nell'*Eneide* di Virgilio, o come nel *Dialogo della Terra e della Luna* di Leopardi) «mutata non è mai».

POSSIAMO COMMUOVERCI ANCORA

Negli articoli di argomento lunare, le strategie ironico-prosastiche hanno essenzialmente due funzioni: prendere le distanze dalle false consolazioni umane e denunciare l'impossibilità della poesia e della felicità nel presente (di qualsiasi epoca, non solo di quella attuale). Ma se è vero che le conquiste limitano l'immaginazione e non conducono alla felicità, è anche vero che gli uomini non possono vivere senza meravigliarsi, desiderare o tendere verso l'ignoto, e in questo slancio vi è indubbiamente qualcosa di poetico.² Per questa ragione, in diverse occasioni, soprattutto prima dell'allunaggio, Buzzati adotta un registro eloquente o solenne per descrivere le imprese lunari.

In *Possiamo commuoverci ancora* (12 agosto 1962), per esempio, leggiamo che «nonostante la nostra assuefazione ai miracoli, scandalosamente rapida, l'animo è preso dallo stupore»; che «esiste una disponibilità di meraviglia finora appena intaccata». Certo,

Qualcuno dice: a cosa serve? Anche quando saremo arrivati sulla Luna, che benefici ne ricaveranno gli uomini? e perché la vagheggiata conquista di Marte o di Venere dovrà farci più felici?

¹ Un articolo per certi versi simile è *Costruirsi la notte* (sul «Corriere della Sera» il 30 marzo 1968, ora in D. BUZZATI, *La donna, la città, l'inferno*, a cura di M. Ferrari, Treviso, Canova, 1997, pp. 34-35). Qui Buzzati afferma che, se ci si vuole costruire una notte come si deve, «[a]ncora più indispensabile è che tutto attorno ci sia [...] la città, una abbastanza grande città con la sua varietà travolgente di vite, i noti abissi in cui è così interessante sprofondare. [...] È quello che in linguaggio improprio si chiama poesia?». Si direbbe di sì, se è possibile essere trasportati «sopra le strade, sopra i tetti [...], nei sogni e nelle immaginazioni a catena che sono poi le cose più importanti della vita» (*ibid.*, pp. 34, 35).

² Come ricorda più volte Leopardi, le illusioni sono ineliminabili. Nello *Zibaldone* leggiamo ad esempio: «Le illusioni per quanto sieno illanguidite e smascherate dalla ragione, tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita. E non basta conoscer tutto per perderle, ancorché sapute vane. E perdute una volta, né si perdono in modo che non ne resti una radice vigorosissima, e continuando a vivere, tornano a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza, o certezza acquisita» (*Zib.* 213-14).

No, probabilmente la complessiva infelicità umana non sarà alleviata né dalla Luna né dai più remoti pianeti. Eppure questo è il grande slancio dell'uomo, dal tempo di Teseo, Icaro e Ulisse, se siamo diversi dalle bestie è proprio per questo insaziabile, anche se folle, bisogno di andare sempre più in là, di svelare ad uno ad uno i misteri del creato.¹

Qualcuno giudica queste imprese perfino «spiritualmente negative»:

Fino a quando credevamo soltanto in Dio, dicono costoro, l'uomo aveva la sensazione di avere intorno un universo libero e sconfinato. Oggi invece che trionfa la scienza, è costretto a riconoscere i suoi limiti [...]. Insomma questi voli spaziali – dicono – anziché allargare il nostro orizzonte, finiranno per farci sentire più prigionieri di prima.²

Sono questi, secondo Buzzati, «ragionamenti molto discutibili», ma conclude: «ammettiamo pure che ci sia un fondo di ragione. [...] Cosa importa?».³

Buzzati denuncia le illusioni umane,⁴ ma si lascia anche coinvolgere da esse. Il desiderio dell'uomo è inesauribile, e rinasce anche dalle ceneri di ciò che la ragione distrugge. *Possiamo commuoverci ancora* è dunque uno di quei testi (lo rivela già il titolo) in cui la 'distanza', da rifugio della ragione, diventa luogo del desiderio; in cui la dimensione dell'attesa ha la meglio su quella della disillusione; in cui lo sguardo 'dall'alto' si trasforma in sguardo 'da dentro'. Nessuna sorpresa, quindi, se in alcuni testi l'autore si dichiara contrario alla conquista della luna mentre in altri condivide l'anelito umano a svelare i misteri del creato; se passa dalla critica all'elogio del rischio, da un registro ironico-prosastico a un registro solenne.

Lo stesso può dirsi per *L'eterno slancio* (22 dicembre 1968), dove l'«eterna spinta irreversibile che [...] ci costringe a voler vedere sempre di più»⁵ condurrà l'uomo oltre nuove colonne d'Ercole. Ciò spiega la presenza di aggettivi e superlativi atti a esaltare le imprese umane («gigantesca, orgogliosa e temeraria avventura», «difficoltà suprema», «terrificante pericolo», «smisurato sforzo», «massima perfezione»), anche se l'autore sa bene che

¹ *Possiamo commuoverci ancora*, «Corriere della Sera», 12 agosto 1962. Naturalmente l'«insaziabile, anche se folle, bisogno di andare sempre più in là» richiama il xxvi canto dell'*Inferno* dantesco, dove Ulisse sprona i suoi compagni a fare dei remi «ali al folle volo»: cfr. *Inferno*, xxvi, vv. 112-125. Altrettanto presente a Buzzati sembra essere il *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez* di Leopardi.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ Come abbiamo visto, in diversi articoli Buzzati insiste sul motivo della prigione da cui non ci si libera evadendo altrove.

⁵ *L'eterno slancio*, «Corriere della Sera», 22 dicembre 1968; ora in D. BUZZATI, *Cronache terrestri*, cit., pp. 261-262.

con il lancio dell'astronave alla Luna – pur nella dannata ipotesi di insuccesso – un'era storica è finita per sempre. Diamo l'addio al *pastore errante dell'Asia*, a un *venerando*, e a molti di noi *sempre caro*, mondo poetico. Una ventina di giorni fa [...] guardavo la Luna nel suo più grande splendore, e mi chiedevo: Ti rivedremo mai più così *lontana*, irraggiungibile, misteriosa? Fra un mese, se gli astronauti ti avranno raggiunta, potrai trasformare ancora le nostre povere case in un sogno, ci darai ancora quell'*indicabile* incanto, quei *sovraumani* pensieri, quell'*arcano* struggimento? Ho paura di no.¹

Questo testo è caratterizzato da una forte oscillazione tra slancio verso l'ignoto e nostalgia verso ciò che non lo è più. Di qui un misto di eloquenza e di lirismo (si notino termini come «lontana», «irraggiungibile», «misteriosa», o i nessi «indicabile incanto», «sovraumani pensieri», «arcano struggimento»,² a indicare qualcosa che sta oltre o nel profondo, ad ogni modo qualcosa d'inaccessibile all'uomo). Al contrario, quando la dimensione del presente ha la meglio su quella del desiderio o del ricordo, subentra un registro espressivo di segno opposto.

Possiamo pertanto osservare che lo scrittore si mostra coinvolto se si tratta dello slancio umano verso l'ignoto, più distaccato se al centro sono i risultati raggiunti. La conquista della luna rappresenta per Buzzati un limite per l'immaginazione, ma l'avventura, il rischio e il pericolo alimentano senz'altro la poesia. Le imprese lunari sono un falso antidoto contro l'infelicità, ma sono anche la prova tangibile dell'inesauribile desiderio umano.

Non dimentichiamo, inoltre, che di fronte all'ignoto l'uomo non perde la capacità di stupirsi: egli riacquista anzi la condizione di chi vede le cose per la prima volta; di chi, adottando punti di vista inediti, può guardare in modo diverso anche il proprio mondo.

DALLA LUNA ALLA TERRA: LA NUOVA SPERANZA

L'adozione di un'altra prospettiva può essere uno strumento per costruire nuove immagini, per fondare una nuova visione del cosmo, per pensare e agire diversamente nel mondo di oggi. Lo testimoniano articoli come *La nuova speranza* (28 dicembre 1968), in cui a essere osservata da lontano non è più la luna ma la Terra:

¹ *Ibid.*, p. 263.

² «Arcano struggimento» è anche in *Dolce notte* (in *Il Colombre*, 1966), riscrittura della celebre pagina in cui Leopardi descrive il giardino della *souffrance* (*Zib.* 4175, 19-22 aprile 1826). A tal riguardo, si veda P. ABBRUGIATI, *Leopardi jardiniere de Buzzati*, cit.

Ecco: per la prima volta [...] l'uomo ha potuto vedere il proprio mondo da lontano e dall'alto. [...]

L'abbiamo vista l'altro ieri sera con i nostri occhi da una distanza di centinaia di migliaia di chilometri la faccia di questo angusto isolotto su cui viviamo. Sarà stato per circostanze tecniche della trasmissione ma non era una faccia attraente. Si distingueva anzi una specie di naso grosso e rapace, una bocca dura, due occhi carichi di malizia. Che lezione. Noi eravamo su quella specie di minuscolo pomo perso nell'eternità degli spazi, miliardi di esseri come me come voi rinserrati gli uni sugli altri che si guardavano in cagnesco, litigavano, protestavano, si ammazzavano e peggio. [...] l'Apollo 8 ci faceva sentire quanto insensato è il nostro modo di vivere.¹

Il mondo non viene perso di vista, ma guardato da una tale distanza che l'immagine ne giunge rimpicciolita: da un lato si annullano le differenze fra individui, gruppi sociali e nazioni, dall'altro l'osservatore abbraccia in una visione simultanea l'intero universo.

La Terra, scrutata da lontano, non appare tuttavia più attraente: rappresentando il noto, la 'distanza' che si stabilisce non può essere poetica, ma critica. Di qui l'uso di un linguaggio prosastico (la Terra ha una «faccia», non un volto), della *reductio* (non è altro che un «angusto isolotto», un «minuscolo pomo»), della personificazione (ha bocca, naso e occhi, e pensiamo ancora una volta al *Dialogo della Terra e della Luna*) e perfino della caricatura (il naso «rapace» rimanda a un animale più che a un uomo). L'obiettivo di Buzzati non è evadere, bensì «vedere il nostro pianeta qual è [...] vedere noi stessi come siamo, perché ci vedremo da fuori dall'alto dall'esterno». ² In questo modo «realizzeremo la nostra pochezza e solitudine nel quadro dell'universo», e fonderemo forse una «nuova cultura». ³ Grazie all'Apollo 8 – continua Buzzati – sarà possibile capire «quanto è insensato il nostro modo di vivere».

Naturalmente ci si potrebbe chiedere se l'Apollo 8 non sia anch'esso il riflesso di tale insensato modo di vivere, se dietro la sete di conoscenza degli uomini non si celi una segreta volontà di supremazia. Ma su questo Buzzati non si pronuncia: come abbiamo visto, le sue riflessioni sono per lo più di ordine poetico o esistenziale, raramente chiamano in causa la storia e la politica. ⁴

¹ *La nuova speranza*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 1968.

² *Ibid.*

³ Sarebbe perciò interessante confrontare gli articoli di Buzzati con quelli di scrittori che denunciano la «macchinazione militare e pubblicitaria» e la «frode retorica». Cito da G. MANGANELLI, *La luna. Che noia! Adesso non ci piace più*, pubblicato su «Il Giorno» il 13 dicembre 1972, ma penso soprattutto a uno scrittore come Guido Ceronetti, autore di un libro intitolato *Difesa*

⁴ *Ibid.*

Lo conferma *Storia meravigliosa* (18 aprile 1970), dove ritroviamo la nostalgia verso ciò che non è più ignoto (il motivo leopardiano del 'mai più' è particolarmente caro a Buzzati), ma anche la speranza di vedere le cose diversamente:

Ora che tutto dovrebbe essere sollievo, letizia, entusiasmo per la terrificante prova così bravamente superata.

Ecco che invece si prova un sentimento malinconico ed amaro, un po' come quando una cosa bellissima è passata e sappiamo che non si potrà ripetere *mai più* [...], come quando è appena passato Natale e si avverte che la sua cara illusione è miseramente finita.

[...] l'incanto è svanito per sempre. Per sempre? Oppure l'esperienza è servita a qualcosa? Oppure il dramma spaziale ci ha portato a guardare più in là del nostro campicello, a considerare un po' più la nostra debolezza e miseria, ad aprire un po' più raramente la valvola dell'insofferenza e dell'odio?¹

Secondo Buzzati, l'allungamento potrebbe modificare le basi mentali della nostra vita quotidiana. Un'idea importante, questa, perché implica una considerazione positiva della scienza e delle imprese spaziali. Un problema tuttavia sussiste ed è legato all'assuefazione, che impedisce agli uomini non solo di godere del momento presente, ma anche di essere profondamente scossi dalle grandi rivoluzioni.

Quanto alla scienza, nei primi anni Sessanta lo scrittore la considera una cosa a sé rispetto alla poesia;² poi sembra modificare, almeno in parte, le sue posizioni. Di abbastanza sicuro c'è nondimeno questo: che se la scienza suscita sentimenti poetici non è tanto per le sue conquiste, quanto per la spinta verso l'ignoto che esse presuppongono. Nell'articolo *Fede del cronista lunare* (6 marzo 1970), dedicato all'attivi-

della luna, edito nel 1971, e a un poeta come Andrea Zanzotto, particolarmente sensibile a questo tema (si vedano le *ix Ecloghe* e *La luna, i fatti, i senhals*, del 1962 e del 1969 rispettivamente). Per restare alle colonne del «Corriere della Sera», Giovanni Mosca, che a Leopardi e alla Luna degli anni Sessanta dedica diverse vignette, scrive un elzeviro intitolato *Capo Recanati*, in cui il personaggio Leopardi afferma: «Non può essere, come io temo, che non si miri alla Luna per il naturale desiderio dell'uomo d'esplorar l'infinito, ma per motivi di prestigio nazionale? E che la luna sia solo un falso scopo, il vero consistendo nella postazione di piattaforme spaziali dalle quali si possa con l'atomica minacciare ogni parte della Terra?». L'elzeviro esce il 7 maggio 1966; l'11 sarà la volta di una piccola operetta morale di Tommaso Landolfi, *Il gigante*, in cui l'autore riprende il *topos* della fine del mondo e della Terra osservata da lontano: cfr. T. LANDOLFI, *Del meno. Cinquanta elzeviri*, Milano, Rizzoli, 1978. Segno, insomma, che Leopardi era ben presente in quel periodo, anche sulle colonne dei giornali.

¹ *Storia meravigliosa*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1970.

² In un articolo uscito non sul «Corriere della Sera» ma sul «Corriere d'informazione» (*Non esiste più l'incredibile. Abitudine al miracolo*) il 6-7 maggio 1961, Buzzati sostiene che il dominio della scienza implica la fine dell'arte: «poesia, pittura, musica moriranno per sempre».

tà dell'inviato speciale Giancarlo Masini, la scienza che quest'ultimo ama è non a caso quella che «porta anche alle difficili e pericolose avventure». In un articolo del 22 luglio 1969, *Il momento sublime*, l'autore afferma invece che

Armstrong e Aldrin ci avevano portato in una sorta di aldilà che vedevamo con i nostri occhi e in cui tuttavia la nostra mente si smarri-
va [...]. E la favola, il mito, la poesia, anziché venir distrutti dai 'com-
puters', dai transistor, dai sapienti ordigni tecnologici, rinascevano
in proporzioni gigantesche.¹

È questo uno dei casi in cui Buzzati sembra assumere un atteggiamento positivo nei confronti della scienza: ci troviamo tuttavia di fronte a un «aldilà arcano, da cui potranno scendere, sulla Terra, smisurate cose avvenire». Fino a quando l'uomo può confrontarsi con un oltre («un aldilà») segreto o misterioso («arcano»), che per di più apre prospettive sconfinata («smisurate»), la poesia non corre seri pericoli. Le cose vanno diversamente, invece, se al centro è la cruda realtà.

Queste osservazioni ci conducono infine a un ordine di considerazioni più generale, sul modo in cui Buzzati interpreta Leopardi. Avendo bene a mente la «teoria del piacere», sottolineando sempre il valore della commozione e della 'distanza', del ricordo o del desiderio, lo scrittore adotta una chiave romantica, nostalgica ed elegiaca nel leggere le opere leopardiane. Una chiave diversa da quella usata da altri autori del secondo Novecento, proiettati più verso la realtà esterna che verso la propria interiorità, più verso il futuro che verso il passato, inclini a minimizzare il romantico e a evidenziare lo spiccato interesse di Leopardi per il sensismo e il materialismo settecentesco, per la scienza e l'astronomia. Basti pensare al Leopardi 'galileiano' di Italo Calvino che, proprio sulle colonne del «Corriere della Sera», rispondendo ad Anna Maria Ortese, il 24 dicembre 1967 afferma di voler «vedere di più nella luna», perché la scienza funge da stimolo all'immaginazione, non certo da limite.² Per Calvino, la poesia non è insita solo nello slancio

¹ *Il momento sublime*, «Corriere della Sera», 22 luglio 1969. Questo testo sarà ripubblicato, con diverso titolo (*Buzzati e la conquista della Luna*), su «Sette giorni illustrati dal Corriere della Sera» il 1° luglio 1989 e, ancora prima, il 5 marzo del 1986, per i «Dieci anni e un secolo» del «Corriere della Sera». In quest'occasione furono selezionati una serie di articoli atti a ripercorrere le tappe più importanti del secolo. La firma di Buzzati si trova in calce alla pagina dedicata al 1969, in cui sono raccolti tre testi: uno a commento della strage di piazza Fontana, gli altri due dedicati alla «straordinaria avventura che portò Armstrong e Aldrin sulla Luna». Si veda D. BUZZATI, *Luna, eccoci. E Armstrong mette piede sul satellite*, «Corriere della Sera», 5 marzo 1986, p. 30.

² Scrive Calvino: «Io non voglio [...] esortarla all'entusiasmo per le magnifiche sorti cosmologiche dell'umanità: me ne guardo bene. Le notizie di nuovi lanci spaziali sono episodi d'una lotta di supremazia terrestre e come tali interessano solo la storia dei modi sbagliati con cui

verso l'ignoto, ma nelle conquiste stesse, nella possibilità di ripensare il cosmo e di stabilire un nuovo rapporto tra uomo e universo. Se è vero che la scienza circoscrive, è vero pure che ogni scoperta apre nuove dimensioni. Di fronte a ciò che non conosce l'uomo riacquista inoltre la condizione di chi nomina le cose per la prima volta, quella spontaneità («fanciullezza» direbbe Leopardi) che si perde con l'età matura.

Buzzati, d'altra parte, sa bene che non sarà un satellite artificiale a privare il cielo del suo mistero.¹ È quanto sostiene in *Noi e la luna*, un articolo scritto per il «Corriere dei Piccoli» il 16 febbraio 1969, e che scelgo a mo' di conclusione, in quanto lo scrittore sembra tirare le fila del proprio discorso. Rispondendo a un bambino convinto che la luna non perderà il suo fascino poetico a causa delle imprese spaziali, Buzzati afferma:

ancora i governi e gli stati maggiori pretendono di decidere le sorti del mondo passando sopra la testa dei popoli.

Quel che mi interessa invece è tutto ciò che è appropriazione vera dello spazio e degli oggetti celesti, cioè *conoscenza*: uscita dal nostro quadro limitato e certamente ingannevole, definizione d'un rapporto tra noi e l'universo extraumano. La luna, fin dall'antichità, ha significato per gli uomini questo desiderio, e la devozione dei poeti così si spiega. Ma la luna dei poeti ha qualcosa a che vedere con le immagini lattiginose e bucherellate che i razzi trasmettono? Forse non ancora; ma il fatto che siamo obbligati a *ripensare* la luna in un modo nuovo ci porterà a *ripensare* in modo nuovo tante cose. [...] Chi ama la luna davvero non si contenta di contemplarla come un'immagine convenzionale, vuole entrare in un rapporto più stretto con lei, vuole veder *di più* nella luna, vuole che la luna *dica di più*. Il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo, Galileo, appena si mette a parlare della luna innalza la sua prosa a un grado di precisione ed evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiosa. E la lingua di Galileo fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare»: cfr. *Occhi al cielo. Filo diretto Calvino-Ortese*, ora in I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, introduzione di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 2007, vol. I, pp. 226-228.

¹ A tal proposito, uno dei più cari amici di Buzzati, Arturo Brambilla, scrive nel suo *Diario*: «Soffici a proposito di un satellite artificiale: "Noia e tristezza di sentir così violato e come scon-sacrato l'intatto, solenne mistero degli alti cieli... di sentire... in gran parte essiccata la prima cosmica fonte della poesia". Se il mistero dei cieli si lasciasse scon-sacrare così facilmente, non sarebbe un gran mistero. Se una fonte di poesia si inaridisse per un satellite artificiale, non sarebbe un gran danno perderla». Ciò non toglie, aggiunge tuttavia Brambilla, che il bello risiede soprattutto in ciò che è ignoto: «Il fascino delle persone (come delle cose), salvo rare eccezioni, è in funzione inversa della conoscenza che ne abbiamo. E una delle illusioni fondamentali, senza cui è difficile vivere, è di credere che ciò che ancora non si conosce valga di più di ciò che già si conosce. Le relazioni amorose per lo più si fondano su questa illusione e ne derivano la loro labilità». E non manca un riferimento a Leopardi: «Chi fa l'amore, poco ha coscienza dell'amore. Cosa sia, o cosa possa essere l'amore, sa chi non lo fa o lo fa poco. Leopardi, Schubert... *Dart wo du nicht bist, dort ist das Glück*. [La felicità è là dove tu non sei] (Schubert, *Der Wanderer*)»: A. BRAMBILLA, *Diario*, con una prefazione di D. Buzzati, Milano, Mondadori, 1967, p. 181. Può essere utile ricordare che Brambilla muore il 17 maggio 1963, e che il 26 settembre di quello stesso anno Buzzati propone a Neri Pozza di pubblicare «una quantità di sue notazioni, pezzetti autobiografici, pensieri filosofici e sull'arte, insomma qualcosa che, come tipo, può ricordare lo *Zibaldone* di Leopardi»: cfr. N. Pozza, *Saranno idee d'arte e di poesia. Carteggi con Buzzati, Gadda, Montale e Parise*, a cura di P. Di Palmo, Vicenza, Neri Pozza, 2006.

la Luna ha perso gran parte del suo mistero e quindi del suo incanto poetico perché infatti le cose e i paesi sconosciuti, inesplorati, esercitano un fascino molto maggiore che quelli noti perché lasciano via libera alle più pazze speranze.

Così, sulla Luna quale si conosceva una volta, gli uomini potevano sbizzarrirsi la loro fantasia, immaginando perfino che vi abitassero strani esseri o mostri, che vi si potesse svolgere una vita favolosa. Oggi che gli astronauti si sono avvicinati [...] sappiamo che la vita lassù non esiste e che si tratta di un arido e inospitale deserto. Favole, illusioni, sono così sparite per sempre.¹

Eppure, continua Buzzati,

non si può dire certamente che la Luna, guardata di quaggiù, abbia perso la sua bellezza poetica. [...]

La Luna ci apparirà sempre come una volta, enigmatica sfera sospesa negli spazi. E la sua luce continuerà a illuminare le nostre notti, trasformando i paesi, le strade, le campagne in un mondo incantato, dandoci quella commozione indicibile che alla tua giovanissima età anch'io già provavo.

La luna deve essere «guardata di quaggiù» e deve apparire come «quella di una volta» per non perdere la sua «bellezza poetica» (segno che una 'distanza' deve sussistere), ma insomma il giovane interlocutore di Buzzati ha ragione. E forse non è un caso che il suo nome sia... Giacomino!²

CONCLUSIONI

Alla luce dei testi esaminati, possiamo osservare che da Leopardi Buzzati non riprende solo diverse immagini o temi, ma anche alcune idee estetico-filosofiche che sostanziano la sua poetica. Come ha sottolineato Lazzarin, tale poetica si fonda sul valore della 'distanza' (del desiderio e del ricordo) e implica l'adozione di diversi espedienti lirici.

Non meno frequenti sono d'altra parte, se si tratta di descrivere la realtà contingente, alcune strategie ironiche o prosastiche (antifrase, rovesciamento, riduzione, personificazione, caricatura, accumulazione

¹ D. BUZZATI, *Noi e la luna*, «Corriere dei Piccoli», 16 febbraio 1969.

² L'ipotesi che Buzzati ammicchi a Leopardi chiamando Giacomino un suo personaggio trova conferma in testi come *Le gobbe del giardino* (in *Il colombre*) o *Vantaggi del progresso* (in *Siamo spiacenti di*). Espliciti riferimenti a Leopardi sono invece in *Una pallottola di carta* (in *Sessanta racconti*), *Che atleta!* (in *Siamo spiacenti di*), *Cambiamenti* (in *Le notti difficili*), *L'esecuzione del commendatore* (ora in *Le cronache fantastiche di Dino Buzzati*), *Il nostro segreto* (*Lo strano Natale di Mr. Scrooge e altre storie*), *La legge del più forte* («Corriere dei piccoli», 8 settembre 1968, p. 23).

caotica) che per diverse ragioni chiamano in causa lo stesso Leopardi. Egli diventa un 'bersaglio' parodico se si tratta di denunciare l'ostilità dei tempi e i rischi a cui va incontro la poesia oggi, restando tuttavia un modello formale e concettuale. Negli articoli analizzati, riprendendo la teoria leopardiana del piacere e della lontananza, Buzzati sottolinea infatti l'impossibilità della poesia e della felicità nel presente (di qualsiasi epoca, non solo di quella attuale), a cui contrappone l'inesauribile desiderio umano, di per sé poetico. Di qui l'alternarsi di un linguaggio solenne per lodare lo slancio umano verso l'ignoto, e di un linguaggio ironico per mostrare la vanità di ogni conquista.

Non si tratta pertanto di individuare due o più fasi del pensiero buzzatiano: in uno stesso turno di tempo lo scrittore può ammirare la sete di conoscenza dell'uomo e criticare ogni falsa illusione; spronare al «folle volo» e avvertire che ogni scoperta sarà vana. Col passare del tempo le sue idee cambiano (non mancano a volte ambiguità e contro-sensi), ma questa alternanza è un tratto tipico della sua scrittura, e rivela due attitudini diverse sì ma strettamente legate. Seguendo Leopardi, Buzzati esprime in fondo la contraddizione insita nella vita dell'uomo che, consapevole della propria infelicità e dell'impoeticità del presente, non può smettere di desiderare. Al centro è insomma la fondamentale e disperata tensione umana alla felicità.

Quest'ipotesi troverebbe parziale conferma nel fatto che il giornalista non scrive dei resoconti «gelidi e oggettivi», né presta particolare attenzione alla portata storico-politica delle imprese 'spaziali'. Benché non manchino, di tanto in tanto, riferimenti alla guerra fredda, alla bomba atomica e al «duello spaziale» tra Stati Uniti e Russia,¹ negli articoli di Buzzati le imprese lunari diventano spesso il pretesto per una riflessione di tipo poetico-esistenziale.

Non meno importante è infine la scelta dell'ironia come ricerca di un altro punto di vista, di un altrove in cui l'uomo trovi rifugio non per evadere dal proprio mondo, ma per osservarlo da un'altra prospettiva, per scoprirne i limiti.

Per tutte queste ragioni, nei testi buzzatiani intravediamo l'ombra di Leopardi e, s'intende, della sua luna. Una luna che muta, continuando però (o meglio: perciò) a nutrire l'immaginazione di chi l'osserva.

¹ Si veda per esempio D. BUZZATI, *Piccole cronache del Duemila. Per Marte si soprassiede*, «Corriere della Sera», 27 ottobre 1966, ora in *Id.*, *Lo strano Natale di Mr. Scrooge e altre storie*, cit., pp. 76-81.